

La mistica della guerra

L'esempio più significativo di questa mistica della guerra sono alcuni cimiteri, anzi "sacrari".

La verità della guerra va occultata. In particolare, va nascosta la sua conseguenza più ovvia, la morte.

I sistemi sono vari e raffinati. Quello più elementare consiste nel cambiarle il nome. Sarebbe interessante fare l'elenco dei sinonimi usati nella pubblicistica e nella letteratura di guerra: si vedrebbe probabilmente che molti hanno un'origine religiosa, come "sacrificio". Nella diaristica contemporanea e successiva alla Grande Guerra si narrano storie eroiche o anche piccoli fatti allegri, nei quali si sottolineano gli aspetti di cameratismo. La morte viene, o rimossa o presentata come una dimensione inevitabile.

C'è però un altro modo di occultare la morte, quello dell'ostentazione interpretativa.

Lo si vede molto bene in certi cimiteri di guerra. Prendiamo il caso più evidente: Redipuglia.

Anzitutto, si tratta di un cimitero collocato nel centro della zona degli scontri più sanguinosi. Ma, mentre i morti italiani, come vedremo, sono ostentati, i morti austroungarici, praticamente altrettanti, sono come scomparsi, pur esistendo in zona quattro cimiteri, peraltro difficilmente rintracciabili. Dunque, anzitutto, la morte riguarda i "nostri", gli "altri" "hanno risalito in disordine le valli", la "nostra" terra non gli appartiene, né da vivi né da morti.

In secondo luogo "il sacrario di Redipuglia" non è quello originario. Nella collina di fronte, era stato costruito un primo cimitero, di alcune decine di migliaia di tombe, con le caratteristiche di un normale cimitero, le croci, i fiori, la possibilità data ai parenti di personalizzare la tomba.

Il cimitero attuale è stato costruito nel 1938, in piena era fascista.

Giuseppe Dossetti jr, 2014. *Cento anni non sono bastati*, Edizioni San Lorenzo, 2012, p. 74-76

Quanto dura la guerra? (C. Pastorino)

Dopo qualche ora fummo presi da impazienza e ci mettemmo in cammino, che il sole era assai alto ancora. Il pericolo non era propriamente nei pressi di Anghebeni, ma qualche miglio più avanti. E v'era un tratto della via, l'ultimo, dove i cecchini, appostati dietro i loro reparti, battevano inesorabilmente dalla prima luce alla sera. Ci avvicinammo: e lì, prima dello svolto, in una piega del monte, erano alcune case quasi intatte, e v'erano muli e conducenti: e questi ci parlarono con rispetto e ci dissero che non era possibile proseguire e che era necessario attendere, al riparo, che cadesse la notte. "Va bene" rispondemmo "attenderemo"; e ringraziammo quei buoni uomini e ci mettemmo lì fra loro, e prendemmo a conversare come con amici. Erano barbuti e anziani. Le loro parole lente e pacate. Tutti parlavano della loro casa, della famiglia, dei bambini. E ci interrogavano: "Quando finirà? Quando potremo tornare? Che ne pensano giù in Italia?". Tornare? Oh, come poter rispondere? Noi venivamo adesso: noi entravamo in guerra. Come possibile parlar di ritorno? Una cosa potevamo dire: gli ambasciatori, i ministri, i regnanti a Londra, a Parigi, a Roma banchettavano assieme, e allo sciampagna brindavano, con i calici alzati, alla vittoria: ma aggiungevano, brindavano, che la vittoria sarebbe stata cosa lontana lontana, che la guerra sarebbe stata lunga lunga, non di un anno, non di due, non di cinque, ma di decine, addirittura. E a Londra si facevan previsioni: sarebbe finita, la guerra, nel mille novecento ventisei o, forse, nel mille novecento trenta. E non v'eran state, nei tempi passati, le guerre dei trent'anni? E quell'altra dei cent'anni? "Eh, se è così, coraggio, fratelli" diceva un conducente ai compagni "se è così, verranno a finirla i nostri figli..." Poi ridevano. "Che ne fanno a Londra, a Parigi, a Roma? La guerra si fa qui: essi chiacchierano: qui si muore. Oh, un macello così non può durare."

Carlo Pastorino, *La prova del fuoco*, Egon, 2010 (or. 1926), p. 15